

La nostra libertà di non essere fatti in laboratorio

DI **BENEDETTO IPPOLITO**

So che quello che dirò non piacerà a molti. Ne sono consapevole perché in passato ho sperimentato che sui problemi relativi all'inizio e fine vita regna un disorientamento generale. In queste cose il senso comune non sembra tradursi mai in buon senso. Il dibattito in Italia si è riaperto in settimana, dopo la notizia del premio Nobel conferito al britannico Robert Geoffrey Edwards (foto) «pioniere della fecondazione in vitro». Al professore di Cambridge è stato dato il tributo per aver reso possibile e perfezionato la tecnica della fecondazione artificiale e la medicina della riproduzione. Una scelta che si è associata, sempre in questi giorni, fatalmente a una vicenda giudiziaria, di per sé estranea al Nobel, di un giudice del tribunale di Firenze che ha rimesso alla Corte costituzionale la legittimità della legge 40, in specie il comma 4 sulla fecondazione eterologa, il quale vieta il ricorso a tale metodo riproduttivo effettuato con almeno un gamete esterno alla coppia. Il giudizio della Consulta è stato preteso perché, recita la dichiarazione, «l'articolo lede i principi di uguaglianza e i diritti sanciti dalla Costituzione, e inoltre contraddice una sentenza della Corte europea dei diritti dell'uomo, che ha già condannato l'Austria per il divieto alla fecondazione eterologa, che contraddice i diritti fondamentali dell'uomo».

Tutto chiaro. Si dà un premio a un medico che, grazie al suo lavoro di ricerca, ha reso possibile la soluzione al problema dell'infertilità che la legge italiana blocca in modo malvagio e ingiustificato. Perché, allora, nutrire dubbi?

Per afferrare bene la reale posta in gioco, bisogna pensare con precisione ciò di cui si sta parlando, per l'appunto i diritti fondamentali dell'uomo. Essi rinviano a una definizione chiara di persona, cioè a quanto contraddistingue la natura umana così com'è in se stessa. Un esempio calzante si può ricavare dal mondo animale. I di-

ritti dei cani impongono all'uomo il dovere di rispettare la loro natura, cioè di non dover fare loro violenza, di non poterli torturare eccetera. Allo stesso modo, i diritti umani richiedono in sé il riconoscimento categorico che vi sia una serie di proprietà attinenti in senso assoluto all'essere umano, cioè un insieme di prerogative universali, valide e insopprimibili, che vadano oltre le caratteristiche diversissime relative alle multiformi individualità esistenti, suddivisibili per sesso, età, cultura, stirpe e così via. Tali attributi generali accludono senza dubbio anche la libertà individuale. E qui sta il punto decisivo in discussione sulla fecondazione artificiale. Chi dice che la legge 40 è incostituzionale, ritenendo che Edwards abbia meritato il premio Nobel, è persuaso non solo che la libertà sia un diritto umano assoluto, ma che sia l'unico realmente valido. In tal caso, impedire le tecniche di riproduzione, imporre un'etica alla scienza limiterebbe veramente lo sviluppo dell'umanità, sopprimendo, insomma, un diritto umano fondamentale.

Il dilemma, a ogni buon conto, non è ancora risolto per niente. Proviamo a domandarci, ad esempio, cosa sia veramente la libertà. La risposta più semplice è che si tratta dell'autonomia di una persona, ossia la capacità propria in natura soltanto all'uomo di poter essere causa di se stesso e autore di ciò che vuole. Ma è ovvio che per poter esprimere un'indipendenza individuale di questo tipo una persona debba essere già da sempre "potenzialmente libera" e in grado di autodeterminarsi, in relazione appunto a "come è fatta" per natura.

Ogni persona ha delle qualità esclusive che la costituiscono nei suoi diritti fondamentali. Tra queste vi è di certo anche la sua libertà, ma non solo ed esclusivamente essa. Prima della libertà in senso assoluto vi è senza dubbio il diritto alla vita, una base senza la quale non può esistere in nessun modo la libertà. Chi non vive, infatti, come può essere libero? E una persona, per il solo fatto che è in vita, ha diritto ad avere un'identità certa, vale a dire a sapere con sicurezza che porta i geni di suo padre e di sua madre, che la

sua realtà non è stata selezionata liberamente da qualche altra persona, neanche dai genitori stessi, e che non è effetto di una preferenza e di una discriminazione volontaria. Una cosa, infatti, è non avere gli occhi verdi o una malattia per natura, altro perché così ha voluto qualcun altro per scelta. Una cosa è essere figlio illegittimo di un genitore, altra scoprire che, oltre gli antenati legali e per loro iniziativa, ve ne sono altri a cui si deve la propria esistenza. Se chiedessi a mia figlia se volesse essere come io avrei voluto, mi manderebbe subito a quel paese.

Quando, dunque, si parla di diritti fondamentali della persona si deve considerare l'eguaglianza individuale che contrassegna tutti e

precede la libertà di tutti. Così, la fecondazione in vitro, non eterologa e senza diagnosi preimpianto, può risolvere una difficile sterilità, pur non creando in sé una lesione dei diritti originali del singolo nascituro, solo a costo di sacrificare, tuttavia, la vita di molte altre persone allo stato embrionale. Oltretutto, un atto sessuale, espressione carnale dell'amore di un uomo e una donna, non può mai essere equiparato a una tecnica di laboratorio, in primis per le complesse implicazioni psicologiche e biologiche che comporta. Insomma, in natura i bambini si fanno a letto, non sul vetrino. E convincetemi, se ci riuscite, che è vero il contrario.